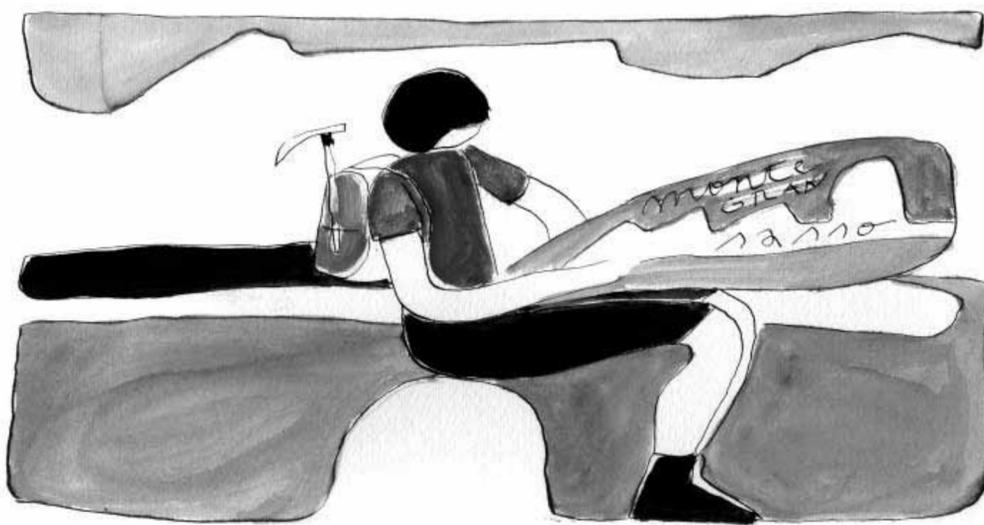




La Corsica sperimenta la codificazione del parlato con un occhio alla vecchia Francia e uno alla nuova Europa. E intanto, in Italia...



Nel laboratorio dei nuovi linguaggi

«L'italiano è la lingua della memoria, il corso è la lingua del cuore, il francese è la lingua del pane». Il concetto risuona ovunque nelle semplici e linde aule dell'Università di Corte, 3.200 studenti, laboratorio linguistico della Corsica e cuore pulsante di un'identità che sopravvive e cresce uscendo dall'isolamento, aprendosi all'Europa, chiedendo rispetto, parità e diritto di esistere. Con una sostanziale novità rispetto al passato: la ricerca di nuovi contatti con l'Italia per uscire dall'ostico confronto con la Francia (degenerato con l'assassinio del prefetto Erignac e l'arresto del suo successore Bonnet) e per uscire dalla sofferenza e dal dolore. È un percorso difficile, scritto nei cromosomi degli isolani, impresso sui muri e nei castelli, un percorso che ha bisogno di pace per sovvertire il destino della Corsica, una realtà chiusa nel Mediterraneo aperto agli scambi.

Di tutto ciò parliamo con Jacques Thiers, 54 anni, scrittore, poeta e saggista, direttore del Centro culturale dell'Università di Corte e docente di lingua corsa. Il corso ormai si può considerare una lingua non più un dialetto? «Il corso è certamente un dialetto dal punto di vista genetico-linguistico, un dialetto dell'area italo-romana. Ma con la conquista francese e soprattutto con la politica di francesizzazione linguistica e culturale dell'isola, questo dialetto si è trovato in un'altra area linguistica. Dunque esisteva una sola alternativa: o dimenticare il corso o elaborarlo in lingua donandogli tutti i caratteri che contraddistinguono il passaggio di un dialetto a lingua: scrittura, insegnamento a scuola, sviluppo letterario e quindi mediatico. In breve, tutti i tipi di riconoscimento che offrono gli spazi pubblici. Ci siamo accorti che i corsi hanno elaborato il loro dialetto in lingua dal punto di vista socio-linguistico senza dimenticare l'italiano, che è la nostra lingua del passato, e senza rifiutare il francese, che permette la riuscita personale e collettiva in uno spazio politico».

Venti dialetti e una sola lingua: avete rimediato a questa frammentazione coniando il concetto di «polinomica». Vuol spiegare cosa significa?

«È un concetto che abbiamo teorizzato a partire dalla nostra esperienza di diversità linguistica. Da quando il corso ha avuto campo nell'utilizzazione pubblica ed è diventato opzionale nelle scuole, si è contestata la non unicità della lingua. È stato necessario attendere gli anni Settanta con un grande movimento di rinnovamento culturale, una sorta di nostra reinterpretazione del '68, per pensare la diversità come una ricchezza, non come un ostacolo. "Diversità fagge ricchezza" è diventato il nostro motto. Si è discusso la dialettica dell'uno e del molteplice per affer-

Come nasce una lingua «multiculturale»? Tra storia e futuro

MARCO FERRARI

mare una lingua corsa come lingua di comunità, ma ammettendo delle realizzazioni dialettali locali multiple. E questo è stato il modello messo in pratica nell'insegnamento. Con la crescita dell'Università di Corte e con l'incremento degli studi socio-linguistici europei, abbiamo reso esplicito il concetto di lingua polinomica in sintonia con l'esperienza che viviamo. Se proprio volete una definizione, eccola: una lingua polinomica è quella in cui l'unità non procede dal consolidamento di una norma unica, ma dalla volontà dei parlanti di proclamarla unica tollerando le variazioni della diversità dialettale e sociale».

Cosa suppone questo concetto di molteplicità linguistica in un'epoca in cui le lingue più importanti dominano il pianeta?

«La presa di coscienza della variazione linguistica e la tolleranza. Tutte le lingue presentano delle variazioni ma solo poche le ammettono davvero. Abbiamo presentato queste conclusioni in un convegno a Corte nel 1990 e gli studiosi le hanno accettate. Oggi ci troviamo a vivere una situazione di diversità linguistica anche se si realizza progressivamente, senza metodi autoritari, una tendenza alla standardizzazione».

Dunque in un dizionario corso si hanno diverse soluzioni per una stessa parola...

«Io che scrivo in corso spesso uso una parola che non è del mio dialetto. Ciò mi offre la possibilità di allargare il mio registro stilistico. Quando dico "T'aghju una macchina" è un modo narrativo che non è tipico della mia varietà linguistica, ma lo accetto e lo uso».

Dunque all'Università di Corte non sta nascendo una lingua alta corsa?

«No, è un modo di procedere che non va bene né per i parlanti né per i docenti. Il nostro modello, attuato anche dagli 80 insegnanti di lingua corsa nelle scuole medie e nei licei, è plurale».

Eppure una lingua ha sempre bisogno di aggiornamenti...

«Il discorso sulla lingua alta si può spiegare col fatto che delle persone che hanno una coscienza dialettale e non linguistica possono considerare certe parole estranee. Faccio due esempi: appuntamento in corso dialettale si dice rendez-vous, alla francese; telefono

in corso dialettale non si diceva e adesso usiamo l'italiano. Ciò in una logica di alternanza linguistica».

Quanti giovani oggi studiano il corso nelle scuole pubbliche su una popolazione di 280 mila abitanti?

«Le indagini dicono che il corso è parlato dall'80-90% della popolazione. Poi ci sono le cifre dell'accademia che danno il 50% degli corsi impegnati nello studio del corso, circa 14 mila persone. Ma, come si sa, studiare non vuol dire parlare o usare una lingua. La

realità del corso o del francese in Corsica non è l'omogeneità: ormai corso e francese sono i due lati del repertorio di comunicazione dei corsi. Quando dico dei corsi voglio dire tutti quelli che abitano l'isola in modo regolare. Se una conversazione inizia in corso non sei sicuro che finirà in corso; lo stesso vale per il francese».

Nel concetto di diversità dei corsi quanta parte riguarda l'Italia o meglio l'italianità?

«Il discorso allargato all'Italia permette di riassumere le nostre radici culturali. Il contatto con l'Italia non è mai venuto meno nonostante l'esperienza dannosa dell'irredentismo e dell'occupazione fascista. L'Italia è dunque la nostra coscienza sommersa che aveva bisogno di un quadro politico risanato per potersi esprimere di nuovo. Solo cinque anni fa non si poteva immaginare uno studente che si esprimesse in italiano, oggi è una

realità dovuta proprio ai nostri sforzi di integrazione».

Cosa comporta un nuovo aggancio di relazioni culturali tra Italia e Corsica?

«Il recupero del terzo termine di riferimento per la cultura corsa, cioè quello italiano, permette di reintrodurre un modello salutare per una situazione basata sull'opposizione conflittuale tra maggiore e minore, tra grande e piccolo. Il sottosviluppo economico si può spiegare anche con questo concetto di coscienza di minoranza. Le alternative sono la sottomissione o l'omogeneizzazione al più forte. Il recupero del terzo termine della nostra cultura, quello italiano, può portare a ripensare i rapporti tra centro e periferia non come conflittuali ma come coordinamento, essendoci anche un altro nuovo polo di riferimento e cioè l'Europa. L'idea dell'italianità, dunque, non è più solo memoria ma diventa progetto in chiave europea».

Tutto ciò considerando la Corsica il punto d'incontro tra culture diverse in pieno Mediterraneo...

«Nel nostro modello noi isolani del sud pensiamo che l'apertura sia il centro, invece la gente della

realità del corso o del francese in Corsica non è l'omogeneità: ormai corso e francese sono i due lati del repertorio di comunicazione dei corsi. Quando dico dei corsi voglio dire tutti quelli che abitano l'isola in modo regolare. Se una conversazione inizia in corso non sei sicuro che finirà in corso; lo stesso vale per il francese».

Nel concetto di diversità dei corsi quanta parte riguarda l'Italia o meglio l'italianità?

«Il discorso allargato all'Italia permette di riassumere le nostre radici culturali. Il contatto con l'Italia non è mai venuto meno nonostante l'esperienza dannosa dell'irredentismo e dell'occupazione fascista. L'Italia è dunque la nostra coscienza sommersa che aveva bisogno di un quadro politico risanato per potersi esprimere di nuovo. Solo cinque anni fa non si poteva immaginare uno studente che si esprimesse in italiano, oggi è una

terra pensa che le regioni di frontiera siano quelle aperte. Quando ritorniamo sulla storia della Corsica ciò è evidente».

Al di là di tutto resta un problema Corsica con gente che muore, che finisce in galera, che combatte...

«La Corsica è un problema soprattutto per la Francia perché lo pensano come problema».

mentre la Corsica codifica la sua nuova lingua, in Italia si pensa a un aggiornamento della grammatica

Comunicare / 1



Com'è fatta la poesia?

Breve dizionario di metrica italiana di Giorgio Bertone Einaudi pagine 259 lire 28.000

Giorgio Bertone insegna filologia italiana all'università di Genova e quindi ha lunga pratica di analisti delle tecniche del linguaggio classico in rapporto a quello contemporaneo. In questo saggio, si occupa di ripercorrere le strutture del linguaggio poetico e le tecniche della scrittura poetica. Il volume è costruito come un vero e proprio dizionario che illustra dettagliatamente singoli lemmi, ma è arricchito da una ottima bibliografia organizzata per epoche, poeti e generi metrici. Uno strumento prezioso per leggere la poesia, oltre che per scriverla...

Comunicare / 2



Com'è fatto un libro?

Manuale dell'antilibro di Francesco Pirella Marietti pagine 203 lire 24.000

La crisi del libro è, per così dire, sulle labbra di tutti. Ed ovunque si sostiene che questa crisi ha radici solide nella rivoluzione tecnologica che ha sconvolto lo stesso oggetto-libro. Francesco Pirella parte da questo presupposto per spiegare il suo punto di vista sul tema e per fornire una sorta di guida alla soluzione della crisi medesima. Il trucco, secondo l'autore, è quello dell'autoproduzione del libro, della sua libertà totale rispetto al mercato editoriale classico e alla produzione tipografica. E in ciò le nuove tecnologie giocano un ruolo fondamentale.

L'intervista

Giovanni Nencioni della Crusca «L'italiano non è una religione, va arricchito dagli usi gergali»

ROBERTO BRUNELLI

La lingua è un corpo vivente: una bestia difficile a domarsi, soggetta a crisi e fluttuazioni talvolta imprevedibili, cui l'autorità dei linguisti finisce per sottomettersi. Altro che «paladini della purezza», come talvolta vengono definiti gli studiosi dell'Accademia della Crusca: il loro autorevolissimo presidente, Giovanni Nencioni vede le mu-

tazioni dell'italiano come eventi «biologici», in cui a farla da padrone non può che essere l'uso generale. «L'importante è "sentirla", la lingua», dice lo studioso, essa va compresa nella sua quotidianità, «non ci sono principi religiosi e intangibili da rispettare». Un progetto di revisione ortografica dell'italiano? Alla Crusca non ci pensano affatto: «Anche perché - spiega Nencioni - la nostra lingua da questo punto di vista è molto più semplice, ad esempio, del francese e dell'inglese, che pongono numerosi problemi». Ma comunque la lingua si modifica di continuo. E allora qual è il limite entro il quale è possibile accettare ed eventualmente codificare tali mutazioni? «Vede, dipende da cosa si intende per codificare. Per esempio, ci sono diversi vocabolari, soggetti a concezioni diverse: ci sono quelli strettamente osservanti delle norme grammaticali e quelli che accettano molte parole nuove, straniere, forestierismi, in modo da informare sullo sta-

to attuale della lingua. Il fatto è che, come tutti i corpi viventi, la lingua passa attraverso dei veri e propri stati di crisi: che sono dei periodi in cui si determinano fenomeni linguistici per i quali quelli che sono considerati errori, anche gravi, si estendono sempre di più ed entrano nell'uso comune. Ad un certo punto anche i

puristi sono costretti a cedere le armi. Facciamo l'esempio di "gli" usato per dire "loro": un errore che prima inizia ad essere tollerato, col tempo si fa strada (anche il Manzoni, nei "Promessi sposi", usa il "gli" al plurale, soprattutto nei dialoghi), ed infine è accettato in quanto è considerato "più vivo". Tanto che un termine di per sé corretto alla fine suona solenne, più raro, ma anche più vecchio e più autoritario di espressioni popolari».

Ma come fa il linguista a comprendere quando certe mutazioni del linguaggio siano, per così dire, volatili, che siano cioè destinate a scomparire dopo un lasso di tempo relativamente breve? Esclama Nencioni: «Ah, ma il linguista non può profetare il destino di una parola! Prenda il caso di "craxismo". Quando questa parola apparve, voleva dire "governare in maniera energica e risoluta". Oggi quel termine non ha più questa valenza, e infatti da molti vocabolari è scomparso». Un osservatorio assolutamente privilegiato per comprendere il ribollire delle evoluzioni linguistiche è, anche per gli autorevolissimi dottori della Crusca, il linguaggio giovanile: per sua stessa natura estremamente fluttuante e ultrasensibile a cambiamenti anche microscopici nei costumi e nella società, esso è forniere di termini che hanno grandissima fortuna per lassi di tempo anche molto brevi. «Certo, è una lingua speciale, un fatto a sé, viepiù dipende da cosa si intende per codificare. Tanto per cominciare è gergale, e i gergali sono sono dei linguaggi più o meno segreti, d'intesa, che cambiano tra un gruppo e l'altro, con differenze talvolta anche clamorose, con dinamiche molto diverse dall'italiano popolare: il quale, al contrario, ha un suo cuore comune in tutta Italia, arricchito poi da una terminologia che muta a seconda dagli usi locali diversi, ripiegando in genere sul dialetto».

Insomma, tanta acqua scorre sotto i ponti della lingua. Solo per citare gli ultimi secoli, c'è stata la formazione di un linguaggio tecnico che duecento anni fa ovviamente non esisteva. E poi ci sono elementi di altre lingue penetrati nell'italiano, per esempio dal francese, per molto tempo lingua conduttrice di cultura. «Società, ad esempio, voleva dire associazione... oggi, quando diciamo "società" non ci accorgiamo più che stiamo usando un francesismo. E così pure "autorità", nel senso di governo, deriva dall'influenza francese».

